

«Il dollaro cambia l'America»

intervista a Charles Kupchan di Mario Margiocco

Professore cinquantenne, Charles A. Kupchan è da vari anni uno dei massimi esperti non solo della politica estera americana e dei rapporti atlantici, ma delle molle sociali ed economiche che cambiano questa politica. Già consigliere di Bill Clinton, scrisse nel 2002 *The End of the American Era* in cui ricordava che, come la Gran Bretagna fece posto agli Stati Uniti sul ponte di comando, così è bene che gli Stati Uniti si preparino a un ritorno dell'Europa. A ottobre 2007 ha scritto un saggio, *Dead Center*, sulla fine del *liberalism* internazionalista negli Stati Uniti, e su quanto questo vuol dire. Anche la crisi del dollaro cambierà, notevolmente, la politica estera degli Stati Uniti, sostiene Kupchan, che insegna Relazioni internazionali alla Georgetown University di Washington e dirige il programma europeo del Council on Foreign relations di New York. Chiunque arrivi alla Casa Bianca, e le probabilità sono maggiori per un democratico, l'Europa potrebbe avere sorprese. A Parigi per l'incontro dell'Aspen Institute, Kupchan ha risposto ad alcune domande del Sole 24 Ore.

Come l'attuale crisi finanziaria ed economica sta cambiando i rapporti transatlantici?

C'è stata, e rimane, una certa sfasatura. L'Europa si sta avvicinando ad alcune posizioni americane scoprendo che l'emergere prepotente della Cina, gli squilibri commerciali, la troppa competitività della valuta cinese sono nodi da affrontare. E questo crea convergenza. Gli Stati Uniti però sono partiti lungo un sentiero tutto loro, che non li renderà né davvero protezionisti, né isolazionisti, ma più imprevedibili. Chiunque arrivi alla Casa Bianca, è certo che il Congresso sarà democratico, e non sarà interessato né al libero scambio, né al fast track, i poteri speciali da concedere al Presidente per stipulare trattati commerciali, né ai trattati con la Corea del Sud e la Colombia, ormai bloccati. Se poi i democratici vincono tutto, evento probabile, ci sarà non un ritorno indietro, ma un'esplicita ambivalenza per tutto quanto riguarda la globalizzazione e il libero scambio. Non si tratta di retorica elettorale. E' ben più profondo. Ci sono ampie zone, soprattutto del Midwest industriale o semideindustrializzato, dove non si può parlare di free trade. L'America non tornerà indietro, ma non sarà più il motore della liberalizzazione dei mercati, ecco tutto.

In Europa si pensa che questo sarà un problema per la Cina, non per l'Europa.

Certamente l'attenzione è sui Paesi che esportano producendo a basso costo, molto sul Messico ad esempio e poco sul Canada, che pure esporta molto ma produce a costi analoghi. Ma l'Europa avrà un interlocutore diverso, sui temi del commercio e simili.

Gli europei, anche nel corso del convegno Aspen di Parigi cui lei partecipa, chiedono di liberalizzare ancor più i rapporti commerciali nordatlantici, creando un Tea (Transatlantic economic area). Funziona?

E' già un'area molto libera. Ma penso che saranno pochi i politici americani desiderosi di

indossare il mantello di scambi più liberi. Non paga, ora.

Il dollaro cambierà la politica estera americana?

In modo netto, non marginalmente, lasciando solo un po' più di spazio all'euro, come pensano alcuni. Quando questa crisi sarà finita, ci saranno due valute internazionali, dollaro ed euro, e forse un qualche ruolo anche per una terza. E l'impatto sarà notevole. Parte rilevante delle compravendite di petrolio avverrà in euro, ad esempio, e questo avrà varie conseguenze: il petrolio costerà di più negli Stati Uniti, che subiranno anche l'onere del cambio; ma sarà più caro anche in Europa, dove non ci sarà più, forte come adesso, il vantaggio monetario.

Però i Paesi del Golfo stanno resistendo, mantengono il legame al dollaro e il cambio fisso delle loro monete con il dollaro, nonostante con questo importino inflazione.

Lo fanno per motivi strategici, perché gli Stati Uniti assicurano le vie di navigazione e la pace nella loro area, ma le forze monetarie spingono in altra direzione.

Saranno confermate le previsioni di una richiesta da parte di Washington di maggiori spese militari agli europei?

Credo di sì. Il prossimo presidente, anche se fosse McCain probabilmente, farà come Nixon dopo il Vietnam, ridisegnerà le forze, chiederà a varie realtà regionali di impegnarsi di più, e lo chiederà soprattutto all'Europa. Ora, gli europei potrebbero trovarsi con qualche imbarazzante sorpresa, poiché se il Presidente sarà democratico, com'è probabile, le richieste potrebbero essere più esplicite e immediate. I democratici sono convinti infatti che l'Europa abbia partecipato poco o con riserva alle iniziative americane, Afghanistan ad esempio, perché c'era Bush. E che quindi sia disponibile a mandare ad esempio 10 mila uomini in più in Afghanistan, o a impegnarsi nel Darfur, o a mandare più truppe in Medio Oriente, se la richiesta la fa un altro Presidente. Non credo sia così semplice.

La Nato funzionerà meglio, o peggio?

Funzionerà meglio se sarà più elastica, aperta, flessibile. I tempi andati della Nato monolitica non tornano più. Con McCain potrebbe esserci qualche problema in più con la Russia, che McCain non ama particolarmente.

Che Paese sta andando al voto, in economia soprattutto?

Un Paese che ha due guerre in corso, e nessuna delle due è un successo. E soprattutto un Paese dove l'economia fa paura. I prezzi salgono. Gli umori sono negativi. Gli americani vogliono cambiare e capire come fare a riprendersi. Il Paese non è più lo stesso. Il *liberalism* internazionalista, che si basava sulla forza americana e sulla cooperazione internazionale, non c'è più. Ci sono limiti e dubbi sulla forza e ancor più sulla cooperazione. Sono scomparsi o quasi settori politici determinanti per questo *liberalism* internazionalista, come i repubblicani progressisti o i democratici conservatori. Il Paese si è polarizzato. L'America è cambiata. L'America non rifiuta la globalizzazione. Ma la mette in osservazione.